

SPIRITUALITÀ

Testimoni dello spirito > 4

La missionaria laica italiana non ha mai amato parlare di sé. Ha vissuto in silenzio la radicalità evangelica per 35 anni in terra musulmana. Diceva: «I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi»



«Che siano una cosa sola»: la testimonianza del sangue di Annalena Tonelli

■ DI PAOLO COSTA

Per farla tacere è bastato un colpo di arma da fuoco alle spalle. Era il 5 ottobre 2003 quando Annalena Tonelli venne uccisa a Borama, Somalia del nord, vicino al confine con l'Etiopia. S'intendeva mettere a tacere un personaggio scomodo e pericoloso per gli interessi militari, politici e soprattutto economici di molti potenti che, in Somalia, avevano fondato il proprio potere sull'ignoranza e la povertà delle lande più abbandonate del Paese.

L'entusiasmo degli inizi

Questa piccola donna, dal grande cuore, nasce a Forlì il 2 aprile 1943. Laureata in Legge, lavora nella sanità senza essere medico: sceglie di essere per gli altri, per-

ché prima di tutto vuole seguire solo Gesù Cristo. Spiegava: «Sono non sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per Dio. Era un'esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato per grazia di Dio».

Annalena giunge in Africa nel 1969, quasi per caso, dal momento che la sua prima meta era l'India, terra dei tanti poveri. Grazie al «Comitato per la lotta contro la fame nel mondo» di Forlì, a 26 anni riesce a concretizzare il bruciante desiderio di dedicare la vita agli ultimi, ai più poveri, agli emarginati: «Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio Paese: i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici... Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era Dio che mi ci aveva portato e

lì sono rimasta, nella gioia e nella gratitudine».

L'esperienza africana di Annalena inizia con un incarico di insegnante in Kenya. L'ambiente, di fede musulmana, si presenta subito ostile di fronte a lei, donna e bianca, che pretende d'impartire insegnamenti a persone che avevano quasi la sua età. Ma lei non vuole fare proseliti. Intende vivere il vangelo in gesti e atti di solidarietà e pietà umana. Appena fuori dalle aule scolastiche, si aggira l'umanità da lei tanto cercata: gli ultimi, gli affamati, i derelitti, i rifiutati, i sofferenti e i moribondi. Soprattutto si dedica a chi muore di fame, ai malati di Aids e di tubercolosi.

Il tempo del silenzio

Dopo l'accoglienza sperimentata nella sua prima esperienza africana, Annalena vive un momento di profonda solitudine quando, nel

suo ostinato denunciare i massacri del governo keniota, viene espulsa come «persona non gradita». Le sue denunce pubbliche avevano impedito un genocidio. Arrestata e portata davanti alla corte marziale, si sente dire che l'essere scampata a due imboscate non era garanzia di sopravvivere anche alla seguente. È il 1984 quando è costretta a tornare in Italia.

Lei, però, non fa il giro di parrocchie e associazioni per perorare la propria causa e per pubblicizzare le proprie denunce. Sceglie invece di ritirarsi in alcuni eremi, tra cui Campello sul Clitunno, dalle compagne di Sorella Maria (cf. questa rubrica in *Portavoce* 1/2015, pp. 34-36).

Per Annalena – che usa spesso l'aggettivo «sola» per indicare se stessa – è il tempo del silenzio, della preghiera, della lontananza dagli occhi di un mondo curioso quanto indifferente. In fondo, lei condivide la vocazione al deserto e poi l'amore per i fratelli musulmani che furono del beato Charles de Foucauld (il religioso francese, fondatore dei Piccoli fratelli del Sacro Cuore, martirizzato nel deserto del Sahara, nel 1916, ndr). Desidera una «vita nascosta, nel silenzio, vita piena fino in fondo senza bisogno di parole».

Annalena non ama parlare in pubblico: il suo imbarazzo è visibile anche durante il discorso pronunciato in Vaticano, nel 2001, al convegno indetto dal Pontificio consiglio per la pastorale della salute. D'altra parte, non serve dire a tutti quello che si è. Ciascuno ha una chiamata nella propria vita e dovrebbe essere tanto impegnato a scoprirla, a capirla e poi a metterla in atto, da non potersi dedicare anche all'inutile propaganda di se stesso.

Il teologo Teilhard de Chardin riassume bene l'ideale del nascon-

dimento, che Annalena intese come azione continua ma silenziosa: «Non sono né posso né voglio essere un maestro, prendete di me ciò che vi aggrada e costruite il vostro edificio. Non ambisco che di essere gettato nelle fondamenta di qualcosa che cresce». E c'è molto dello spirito di san Francesco in Annalena, quando lei dice che Dio parla e la sua è «una piccola silenziosa voce» da ascoltare nella «celletta della nostra anima». «Dobbiamo metterci in ascolto – prosegue –, dobbiamo fare silenzio, dobbiamo crearci un luogo di quiete, separato, anche se spesso necessariamente vicino agli altri,

re». Con ciò, voleva dire che vivere Cristo significa essere «uno» in lui e dunque essere uno con ogni persona con cui Cristo volle identificarsi. «Scelsi di essere per gli altri – i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati – che ero bambina; e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo».

Nei trentatré anni trascorsi in Africa a servizio dei poveri, degli analfabeti, degli affamati, degli ammalati Annalena riesce a esprimere il cuore della fede cristiana, l'amore: «Se anche Dio non ci fosse, solo l'amore ha un senso... So-



Annalena Tonelli, il 25 giugno 2003, fu insignita dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur) del prestigioso premio Nansen per l'assistenza ai profughi. Fu uccisa quattro mesi dopo

come una mamma che non può stare troppo a lungo lontana dai suoi bambini».

«Solo l'amore ha un senso»

La «voce», la «parola» che vive nel silenzio di Annalena è lui, Gesù Cristo. Più che predicare Cristo, conta viverlo. Spiega: «*Ut unum sint* (che siano una cosa sola, ndr) è stata l'agonia amorosa della mia vita, lo struggimento del mio esse-

lo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla... Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta, che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione».

Così raccontava del suo essere in mezzo ai poveri: «Ero a Wajir... quando conobbi i primi tubercolotici e mi innamorai di loro e fu amore per la vita».

► LA TESTIMONIANZA DEL SANGUE DI ANNALENA TONELLI

L'amicizia della popolazione

Proprio l'esperienza di Wajir, in Kenia, a contatto con le tribù nomadi del deserto, diventa una scuola di vita. Dalle povere tribù pronte a smontare di continuo la tenda e a spostarsi nel deserto con donne, bambini e cammelli, chiuse nella loro incrollabile fede islamica, impara una condivisione totale (casa, cibo, preghiera...) e la sacralità dello spazio riservato a Dio. La testimonianza di quei credenti musulmani le insegna a «riconoscere che da Dio veniamo, in Dio viviamo, a Dio ritorniamo». I nomadi mostrano che la vera fede è «una resa rocciosa e arroccata in Dio, una resa che è fiducia e amore».

Ma tutto sembra essere contro: lei è bianca, cristiana, europea, celibe. Eppure, insieme ad altre sorelle, unitesi a lei, continua la propria opera di missionaria, con scuole di alfabetizzazione, corsi di istruzione sanitaria e una scuola per piccoli sordomuti e portatori di handicap. Di pari passo prosegue anche il servizio medico, diventando responsabile di un progetto pilota dell'Organizzazione mondiale della sanità per la cura della tubercolosi in mezzo ai nomadi.

Tra la gente, dopo la diffidenza iniziale, comincia a essere portata come esempio. Un vecchio capo le dice: «Noi musulmani abbiamo la fede; e voi avete l'amore». Il dialogo con le altre religioni assume per Annalena la forma della condivisione: «il dialogo è vita vissuta, meglio, almeno io lo vivo così, senza parole».

Ai piedi di Dio

Circa il rapporto con Dio, racconta: «A Wajir eravamo una comunità di sette donne, tutte, sia pure in maniera e in misura diverse, avevamo sete di Dio, e capivamo che, quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio

e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore. Per questo, avevamo costruito un eremo e là andavamo per un giorno o più giorni o per periodi anche lunghi di silenzio ai piedi di Dio».

Ai piedi del Signore, nella prolungata adorazione eucaristica, Annalena e le sue compagne di vita ritrovano la luce e la forza necessarie per incendiare d'amore tutti quelli che incontrano. Il frutto della loro preghiera e silenzio è la rinnovata passione per l'uomo, per i brandelli di umanità ferita in cui Annalena vede Cristo, «l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle».

Il 5 ottobre del 2003 viene uccisa a Borama. Di sera, mentre tornava alla sua abitazione, con un colpo di pistola alla testa. Un'ecuzione dai tratti misteriosi. Con la sua vita e il suo «martirio», Annalena Tonelli è la dimostrazione che, quando si impara a «sperare contro ogni speranza», si lascia terreno a Dio. E Dio Padre, che vede più lontano di noi, è la nostra speranza che si fa concreta presenza d'amore. 

PER APPROFONDIRE

A. Tonelli, *Lettere dal Kenya. 1969-1985*, a cura di B. Tonelli, E. Laporta, M.T. Battistini, EDB, Bologna 2013.
M. Fagiolo D'Attilia - Roberto I. Zanini, *Annalena Tonelli. Un amore più forte di ogni odio*, San Paolo, Milano 2006.
M. Fagiolo D'Attilia - Roberto I. Zanini, *«Io sono nessuno». Vita e morte di Annalena Tonelli*, San Paolo, Milano 2005.
K. Moltisanti, *Annalena Tonelli*, Emp, Padova 2009.
Videotestimonianza di A. Tonelli: <http://goo.gl/Nsds6K>

SPIRITUALITÀ

In questo mese ricorre la solennità del Sacro Cuore di Gesù e la memoria del Cuore Immacolato della Beata Vergine. La «medaglia miracolosa» diffuse la devozione ai «sacri cuori»

■ DI PAOLO MARIA BREDOLO

Caterina Labouré è una novizia nel convento delle Figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli. Sabato 27 novembre 1830, nella cappella di rue du Bac n. 140, a Parigi, durante la meditazione ha una visione. Vede come due quadri animati che le passano davanti in dissolvenza incrociata. Racconta: «Nel primo, la Santa Vergine è in piedi su una semisfera (che rappresenta il mondo intero) e tiene tra le mani un piccolo globo dorato. I piedi di Maria schiacciano un serpente». Nel secondo quadro escono raggi di uno splendore abbagliante. Nello stesso tempo Caterina sente una voce che dice: «Questi raggi sono il simbolo delle grazie che Maria ottiene per le persone che me le domandano». Davanti ai suoi occhi Caterina vede formarsi una medaglia ovale dove prende forma un cerchio di parole d'oro che dicono: «O Maria concepita senza peccato prega per noi che ricorriamo a Te».

Poi l'ovale della medaglia si rovescia e Caterina vede la croce sormontata dalla «M» iniziale di Maria, in basso due cuori, uno incoronato da spine, l'altro trapassato da una spada. Rappresentano, nell'ordine, il Sacro Cuore di Gesù e il Cuore Immacolato di Maria.

Subito Caterina ode queste parole: «Fai coniare questa medaglia, secondo questo modello. Coloro